

schiafi del dovere e delle formule; delle energie ottuse che non sanno, non possono far altro. Avremo da fare laggiù più assai che altrove; e, per me, l'anarchico che ha sposato la concezione eminentemente rivoluzionaria del nostro ideale e la sente nella sua pienezza turgida, non deve trascurare, manesce un'occasione come questa di agire ai fini dell'ideale che vuol portare dagli empiri dell'utopia nella concreta realtà della vita, quale che abbia ad essere della sua azione la fortuna.

Parto dopo di avere accomodato ogni cosa mia. Ho vestito a nuovo la mia buona compagna, i miei due tesori di bimbi vivaci; siamo andati a fotografarci e dopo dimani faccio sacco e branda pel campo dove gli eventi, ne ho fede profonda, matureranno.

Oh, mio buon amico, dice il cuore che avverranno grandi cose e dovranno chiamarsi orgogliosi, avventurati quanti in un modo o nell'altro vi avranno contribuito, foss'anche buttandovi la vita e l'amore ed ogni sentimento più caro.

Perché, ti ripeto, i soldati nella loro totalità sono avversi alla guerra. Tutti; non ti lasciare ingannare dalle ciancie salariate dei giornali. Al primo grande rovescio, e ce ne saranno sta sicuro, sarà la rivolta, l'ammutinamento, l'insurrezione, dilaganti furiosamente di esercito in esercito oltre ogni frontiera, sarà la rivoluzione.

Tu conosci bene gli italiani, sentimentali e poeti, impulsivi e fieri, facili così all'esaltazione come allo sdegno, e nell'uno e nell'altro verso, eccessivi. Davanti alla buona fortuna traggono forza e lena a tutti gli eroismi, a tutte le audacie; davanti all'avversa s'accasciano e si accorano, non trovando nella disperazione che la remissione suicida o la rivolta pettoliera.

E' stato ingannato troppo, sempre troppe le umiliazioni, troppe le angherie, troppa la passione perché possa oltre durarla, oltre soffrire il proletariato-nostro.

Ed abbiamo precedenti ostinati nel ritmo, nelle conseguenze, nell'esperienza: abbiamo la campagna africana del 1896 aversata dai sovversivi che cresce ad Adua le ribellioni del 1898; abbiamo la guerra libica del 1911-12, aversata dai sovversivi, che matura la Settimana Rossa del Giugno 1914; ed abbiamo la guerra d'oggi aversata da quanti sono rivoluzionari veramente che ci darà a sua volta non più l'episodio ma il fatto storico, la vera e propria rivoluzione sociale in tutta la sua intensità, in tutta la sua estensione.

E' una regola del tre semplice, così semplice come vedi da penetrare anche gli animi più ottusi, quando non siano blindati di mala fede.

La storia nella sintesi concorde di quei suoi ultimi periodi accelerati ci insegna che la guerra ci porta alla rivoluzione soltanto quando è aversata, contrariata dai sovversivi che la rivoluzione vogliono per davvero; non mai dove essi della guerra si facciano araldi e strumenti.

E' così chiaro: come prevenire gli effetti disastrosi di un fiume in piena se nessuno avesse pensato a contenerne la furia con una salda arginatura?

Se la massima pressione rivoluzionaria si ha laddove gli uomini di coraggio e di costanza avranno dato ad arginare l'aberrazione il maggior contributo, nessun periodo storico è più di questo indicato a realizzare nella sua pienezza gli aneliti e le aspirazioni dei rivoluzionari del mondo. Vedremo a Novembre, a Dicembre, quale sarà l'epilogo della guerra europea dalla quale nessun governo osa ormai ritrarsi, incerto se i nemici di dentro non siano più inesorati di quelli di fuori.

Persisti, martella, per la tua via tu, io per la mia; ci incontreremo se non m'arresti lungo il cammino il piombo dei croati di là... o di qua della frontiera.

E ti abbraccio e ti bacio con tutto l'affetto

tuo

Vito.

Milano, 22 maggio 1915.

Ne abbiamo ancora una, lunga eccessivamente per trovar posto in questo numero, di un sott'ufficiale richiamato, un bravo compagno che alla Cronaca ha collaborato quando era qui in America, e da Milano dopo che è rimpatriato, assiduamente. La daremo nel numero venturo.

Ma non sappiamo negare lo spazio alle poche righe di un'altra lettera che ci giunge proprio mentre scriviamo.

... Ci hanno portato via Quintino. L'hanno portato a Sulmona e di là lo hanno senz'altro mandato al fronte. Nessuna notizia di lui.

Era venuto da New York; per vederci, dopo tanti anni, l'inverno scorso, e l'hanno ora strappato, per sempre forse, a me, ai figli che non sappiamo darcene pace... Assassini!

Al Comune assicurano che ci saranno passati dieci soldi al giorno finché resta sotto le armi. . . .

Assunta.

Ortona dei Marsi, 27 maggio 1915.

E' l'epilogo: dieci soldi al giorno per quattro creature, sempre la pagnotta di Pietro Micca! Vittorio Emanuele III° non è più grande di Vittorio Amedeo.

Non vale un chilo di pane la pel-

laccia di coloro che per le balze del Trentino o della Carnia si battono a cercargli il dominio, ad ingemmarla la corona, a propiziargli la fortuna.

Ma, nessuno darà un soldo domani per la sua; e saremo patta una buona volta.

Torni disfatto come l'avolo da Novara sessant'anni fa, torni glorioso come il nonno da San Martino dieci anni di poi, non tornerà che per fare le valigie.

E guai a lui, guai alla clientela parassitaria, cortigiana e borsaiola se in sulla strada dell'esilio trovi l'intoppo di Luigi XVI a Varenne: l'impiccheranno ad un lampione.

Non lo salva neanche Cristo!

MENTANA.

## CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Non fu lungo dialogo, il nostro. L'emozione ci storcava le labbra, ci serrava alla gola e, nascondendo tornerebbe inutile, ci strappava copiose le lacrime: piangevamo come bambini quando il sorvegliante venne a troncargli il nostro colloquio che una certa spontanea eloquenza doveva tradurre tuttavia se, refrattario ad ogni gentilezza di sentimento, spietato ai vinti, senza requie, neppure il manigoldo riuscì a sottrarsi, ed in luogo delle solite irruenze s'accostò di rimandarmi indulgente al cantiere, traendosi a le pompe Lorion.

Ma alla sera ci siamo vendicati. Assegnato alla Camerata in Pietra, Girier Lorion alloggiò l'amaca accanto alla mia e tutta la prima notte andò spesa nelle rievocazioni e nei ricordi tristi e lieti. Quanti erano rimasti lungo l'erta, ma quanti ne avevano preso il posto con audacia e pertinacia rinnovate! Mi parlò di sé e delle sue traversie dolorose, del nostro buon vecchio Pierre Martin, del suo splendido contegno a Vienna il 10 Maggio, dell'atteggiamento superbo con cui, mostrando le mani nette ed i suoi umili panni sdruciti, aveva dinanzi ai giurati di Saint-Et enne rivendicato il diritto di riprendere per gli altri e per sé sul prodotto del comune lavoro quanto occorre alla soddisfazione dell'impacciabile bisogno. Mi ricordò Tennevin e Buisson, mi numerò ad uno ad uno i compagni del suo convoglio rimasti tutti all'Isola di Saint Joseph e coi quali urgeva stabilire subito un servizio regolare di corrispondenza. L'alba ci sorprese ad ordire la trama delle speranze e dei propositi futuri. Maledite all'egoismo quanto volete, io ero quasi felice.

Come parlava bene quel ragazzo! Erano nella sua parola la bontà soave ed insieme colla fermezza austera i baleni d'una fede temprata ai più aspri cimenti, i bagliori quà e là d'una convinzione, di un'esperienza, d'una cultura superiori. Accidenti al Servizio Interno, ai suoi cavalletti, ai suoi ferri corti, ai suoi manigoldi atroci! Non ero più solo su l'arido scoglio, rifluiva su da le scaturigini per ogni vena incoercibile la vita cinta di speranze, di fremiti, di forze, di propositi immarcescibili: non ero più solo, mi sentivo quasi felice.

Quasi . . . Nello sguardo di Lorion che pure non accusava malessere di sorta, che mi diceva anzi di sentirsi a dispetto d'ogni più aspro disagio nelle migliori condizioni di salute, era fiamma che non ingannava, che non poteva mentire a quanti come me avevamo per anni ed anni veduto approdare giovinezze fiorenti, primaverili energie esuberanti, e li avevan viste recitare inaridite ed esauste nel rapido giro di una stagione.

Gliene parlai colla dovuta cautela raccomandandogli d'aversi cura; ma le raccomandazioni aveva egli accolto con una gioconda e confidente crollata di spalle. Aveva fatto, mi diceva sorridendo, un inusitato bagno di sole, eccessivo forse dopo la clausura prolungata di Tolone. A bordo, nella traversata, aveva malmennato un guardacurme che gli aveva negato lo sforzo d'un incontinentemente bisogno, ed il manigoldo se ne era vendicato inchiodandolo tra i ferri, in coperta, sotto il sole dei tropici per la miseria di quarantotto ore. Ne aveva ben risentito, su le prime, come d'una mazzata, ne aveva

tratto anche qualche disturbo viscerale, ma aveva finito per rimettersi ed ora si sentiva egregiamente.

Dopo due settimane, sotto l'assalto violento della febbre, cadeva in tali condizioni che doveva essere ricoverato d'urgenza all'infirmeria, rimanervi oltre un mese per uscirne peggio assai di quel che fosse entrato, attenuato dalla terzana, inabilitato ad ogni lavoro assiduo e fattivo.

Lo relegarono ai filtri Pasteur dove la forza materiale non è indispensabile, e dove il povero Lorion, mal qualificato, malvolutato quanto me se non peggio, vi poteva essere senza difficoltà e senza interruzione sorvegliato.

Io non sapevo darmene pace. Lo tenevo come un figliolo — come se fosse stato il figliolo mio, augurandomi dentro fervidamente che questi avesse a crescere e somigliargli — e non trascuravo nessuna delle cure che l'umiltà delle forze e la disperata avversità d'ogni girone della bolgia infame mi consentivano.

Coll'aiuto d'un deportato addetto alla farmacia, arrangiavo qualche tonico, qualche ricostituente, qualche scatola di latte condensato, gli facevo fare dal boaro di quando in quando una minestrina, gli facevo trovar spesso un po' di verdura, e pur coll'animo lacerato dalle più sinistre previsioni gli ammanivo ogni giorno un piatto di buona cera. Ridevo scollandolo le spalle dei suoi scoramenti, dei suoi deliqui, delle sue malinconie; ridevo e riuscivo a farlo ridere, a persuaderlo che egli pagava come tutti gli altri il suo pedaggio all'acclimatazione, che comprava con un po' di febbre e di dissenteria il suo diritto di cittadinanza all'Isola Reale, dopo di che avrebbe trionfato e della sbobba e del clima e della terzana come ne eravamo sortiti vittoriosi tutti noi.

Ridevamo, ma egli tornava con preferenza nostalgica alle amarezze che aveva asciugato nel campo politico e più atroci nel chiuso ambiente familiare. Ricordava angosciato le maledizioni atroci con cui al pubblico dibattimento il padre aveva investito gli anarchici, il loro ideale, le loro aspirazioni, tutto quanto del figlio affezionato e devoto era patrimonio sacro, la vita ardente del cervello e del cuore; indulgente tuttavia, indulgente anche oggi che dalla relegata solitudine e dal disperato abbandono aveva l'amara certezza di non evadere, di non tornare mai più tra i suoi. Ed a me cadeva dal volto la maschera gioconda non appena egli girava gli occhi, ed alle labbra saliva rugendo la bestemmia, l'imprecazione ai vigliacchi che della settaria persecuzione l'avevano ridotto suggellato in galera schiudendogli nel fiore della giovinezza, traverso il martirio, la bara; augurandomi pronta l'ora delle rappresaglie inesorate per chiedere ai suoi carnefici il conto dovuto della loro vigliaccheria, della loro infamia incancellabile.

Clemente Duval.

1) Antelmo Girier-Lorion — si legge in un rapporto di Joseph Reinack, che non è certo testimonianza sospetta — è nato da una famiglia di lavoratori nella quale a tredici anni si trova sventurato di una delle tante sventure, sovra ogni altra ai bambini spaventose, che romanzieri e psicologi inglesi hanno così profondamente e dolorosamente studiato.

Fugge, va a la buona ventura; ed il suo primo incontro nella strada è quello d'un uomo che gli offre asilo e gli fa proposte oscene. Il miserabile è un poliziotto. Il ragazzo evade una seconda volta rifugiandosi in una cantina dove è arrestato e condannato ad otto giorni di carcere. Entrato in prigione fanciullo, ne esce ribelle. A quattordici anni, nel 1883 è uno degli oratori più applauditi, dei più violenti senz'alcun dubbio, nelle riunioni lionesi, dove una sera attacca brigata con una commissaria di polizia.

È probabile, bisogna credere — dice sempre il Reimack — che il delegato di pubblica sicurezza avesse ragione. Girier è arrestato, condannato, chiuso in una casa di correzione fino all'età di diciotto anni.

È rilasciato verso la metà del 1886, e trova lavoro a Lyone; ma, segnalato al suo padrone come anarchico, è licenziato su due piedi. Girier si butta a capofitto nella propaganda, sempre più aspra evidentemente ma di una eloquenza meravigliosa. Uno scrittore conservatore e cattolico, Paul Mimande, nel suo libro *Forzati e Proscritti* così giudica l'uomo che "con certa aria di Saint Just" gli parve "uno dei più energici, dei più colti, dei più eloquenti". Paul Mimande, al bagno alle Isole della Salute, dove Girier Lorion era deportato, parlò con lui: "Sono riuscito — scrive — ad irritarlo contraddicendolo, a costringerlo per un istante a trarsi la maschera ed ho avuto il godimento artistico d'un vero squarcio d'eloquenza. Positivamente questo ragazzo possiede ad un grado altissimo il dono della parola. Ascoltandolo io non sapevo se meglio ammirare il suo genio naturale ed il suo accento penetrante o la follia dei suoi paradossi e la mostruosità assurda delle sue dottrine. Ed il più bello sì è che egli è un convinto; convinto, scommetterei".

Nel corso della sua propaganda nelle regioni del Rodano ed a Parigi, Lorion ebbe un altro anno di carcere per una sua conferenza pubblica. Uscito, emigrò nel nord; a Roubaix, e vi pronunziò un discorso che gli valse un'altra condanna ad ancora un anno di prigione.

"La causa rifugiandosi all' Havre dove si nasconde, lavora lontano dal tumulto delle pubbliche riunioni. Un giorno gli capita tra le mani il *Cri des Travailleurs*, l'organo dei Guesdisti, di cui il Delori, oggi sindaco di Lilla, era il redattore in capo. E nel *Cri des Travailleurs* egli è denunziato come spia: "Questo Lorion", scrive il redattore del *Cri*, è un enigma "per la polizia di Constans: è irreperibile. Questo individuo è anarchico, ma un anarchico del governo". Ed il giornale di Jules Guesde ne offriva la prova in questa lettera d'un suo corrispondente, Boisluisant: "Vi affermo che il pseudo anarchico Lorion è proprio un agente provocatore. Ha talento ed audacia senza eguali. Opera attualmente all'Havre". Più tardi questo Boisluisant scrive allo stesso giornale "che nella sua denuncia ha preso un granchio". Ma il *Cri des Travailleurs* non pubblica la sua seconda lettera di rettifica, e Girier-Lorion non conosce che la prima. . . .

"Rivoluzionari e demagoghi hanno consuetudini perenni di scambiarsi questo genere di vituperii, atrocissimi: Blanqui è stato denunciato da Barbès, Vermorel da Rochefort. L'accusa portata contro Girier-Lorion era così infondata come quella di cui Blanqui rimase mortalmente afflitto per tutta la vita, come quella di cui Vermorel è morto.

"Girier era al sicuro, ma sotto l'inguria proruppe, lasciò il suo rifugio, prese il treno per Roubaix, vi organizzò una riunione pubblica convitandovi i suoi denunciatori.

La polizia è in agguato ed egli sta per essere arrestato. Lasciarsi arrestare senza resistenza equivale al confermare il sospetto. Accoglie i birri a colpi di rivoltella, abbattendone uno, aprendosi il varco alla fuga; ma al momento d'attingere la frontiera belga, è arrestato. I socialisti del *Cri des Travailleurs* continuarono ad accusarlo, e per distruggere l'accusa, Girier pronuncia dinanzi alle Assise uno dei suoi più violenti discorsi. È condannato a dieci anni di lavori forzati." (J. Reimack).

A ventidue anni è mandato all'Isola della Salute in cui deve trovar la morte.

L'ard Courtois. *Souvenir du Bagne*, pag. 199-201. Paris 1903.

Ma Delori ha fatto carriera, e Jules Guesde è oggi ministro! N. d. T.

## Pei figli d'Italia al fronte

In suffragio dell'anima e del corpo.

Ci ha pensato papa Benedetto XV, colla sua seconda enciclica su la guerra indirizzata il 25 Maggio al cardinale Vanuelli decano del Sacro Collegio.

All'anima innanzi tutto: "I bisogni dell'anima, di tanto superiori a quelli del corpo, hanno attirato soprattutto la nostra paterna attenzione. A tale scopo abbiamo fornito i cappellani militari di amplissime facoltà, autorizzandoli a valersi per la celebrazione della messa e per l'assistenza ai moribondi di privilegi che soltanto in circostanze eccezionali malissime possono concedersi. . . ."

"E tutti scongiuriamo per le viscere caritatevoli di Gesù Cristo a mostrarsi degni della santa missione, ed a non risparmiar sollecitudini e fatiche perché ai soldati nell'ardua lotta non manchino in alcun modo gli ineffabili conforti della religione".

È già qualche cosa, non si saprebbe negare, il passaporto pel Limbo, il paradiso non potendo schiudere neanche "le somme chiavi" a coloro che scavalcano di tante recidive ostinate e quotidiane il non ammazzare! del Decalogo.

Ma Benedetto XV è pontefice troppo moderno per illudersi che i soldati della patria, dallo stato maggiore che vuol andare a Trento ed a Trieste, fino agli umili fantaccini che vogliono tornare a casa, non abbiano altro desiderio, altra nostalgia, altro delirio che del Limbo.

E scende in terra, vince delle pompe, delle lusinghe mondane peccaminose la ripugnanza e, fraternamente, cristianamente, pensa anche al corpo.

Bisogna pure pensarvi. In paradiso si va con tanto di ali, e può concedersi in viaggio una sosta al purgatorio; ma ad arrancare su pei vertici di Malborghetto o di Montecroce con tanto di zaino scarico, occorre un dietetico un po' meno spirituale dei sacramenti.

Non potendo raccomandarsi alle sussistenze militari che dopo il 1870 sono un covo di malversatori adunchi come prima, e di cani infedeli come non si erano visti mai, si raccomanda alla vergine Maria, "alla dolcissima madre di Gesù e madre nostra afflucché colla sua potente intercessione ottenga dal suo divin figlio quello che presto cessi il flagello della guerra e tornino la pace e la tranquillità."

"E poichè, giusta il monito delle sacre scritture per attirare sopra la terra le divine misericordie, l'ardore della preghiera non deve andar digiunto dalla generosità del sacrificio e della penitenza, Noi esortiamo alla penitenza tutti i figli nostri. Noi esortiamo tutti i figli della Chiesa Cattolica a praticare insieme a Noi per tre giorni consecutivi o digiunti, secondo la scelta di ciascuno, un stretto digiuno ecclesiastico, e concediamo che la pia pratica di mortificazione cristiana valga a far lucrare con le solite condizioni la indulgenza plenaria, applicabile anche alle anime del purgatorio".

Non c'intendiamo più: no.

Se vogliono montare al lubbione, e pel passaggio di classe hanno bisogno dell'indulgenza plenaria "alle solite condizioni", s'accomodino e digiunino per conto proprio, le anime del purgatorio a cui il digiuno non deve costare un fastidio; ma per chi si batte alla frontiera contro i croati di Cecco Beppe, per chi si batte in casa contro i croati della patria nel corpo a corpo quotidiano, nella diuturna contesa pel boccone amaro contro dieci e dodici ore di fatica reclusa e disprezzata, tre giorni, consecutivi o separati, di digiuno non sono il regime comandato dal caso, con buona pace di Maria santissima e di Benedetto XV.

I quali, giungono del resto troppo in ritardo.

Ai digiuni ha già pensato colui che detiene, il nipote dell'usurpatore che strappando ai vecchi i figlioli, i mariti alle spose, ai figli disertati i padri vigorosi, disseccando tutte le fonti della vita, ogni risorsa del bilancio domestico, condanna alle stragi quelli che partono ed alla fame quelli che restano.

L'accordo tra Cesare e Piero, tra chi urge il digiuno in nome della salvezza dell'anima e chi lo impone in nome della redenzione della patria è senz'alcun dubbio commovente; ma quanto più suggestivo domani, quando la vittoria non avrà lasciato dietro di sé che squallore e rovina, e stretto della cintola l'ultimo occhio, sbaragliata dalla realtà tragica l'ultima illusione, i miserabili della patria, deserta la terra, deserti i cieli disperatamente, si raccomanderanno all'impeto dei loro sdegni irresistibilmente conserti e, precipitati nel baratro irrevocabile.

## Faccia a faccia col nemico

COSTA \$1.25